

Presentazione

LE VOCI DEL CORPO

UDINE, 9 MAGGIO 2015

Claudia Furlanetto - Un saluto a tutti voi e un ringraziamento per essere qui. Presentiamo questo volume che è l'ultimo della collana Edizione della Società Filosofica Italiana, Sezione Friuli Venezia Giulia.

Vi racconto brevemente come è nata questa iniziativa, che ha portato a questa pubblicazione. Nella primavera del 2014, per iniziativa di alcuni docenti del Liceo Leopardi-Majorana e in parte anche collaboratori della Società Filosofica e con un invito teso anche ad altri amici che da tempo si occupano di ricerche in un modo che a noi piace, abbiamo pensato di fare un ciclo di conferenze dedicate al tema del corpo. Il tema è vastissimo ma non ci siamo lasciati spaventare, piuttosto ci siamo lasciati ispirare da quelle che per alcuni di noi sono anche riflessioni che sono in atto da alcuni anni. Abbiamo pensato di convogliarle attorno a questa tematica. Quindi tra febbraio e marzo dello scorso anno ogni quindici giorni il mercoledì sera due voci si sono alternate sul tema del corpo.

Voglio innanzitutto ricordare i nomi di queste persone che hanno dato la loro disponibilità per quell'iniziativa, e poi per estendere in forma scritta il loro contributo. Sono i professori Roberto Cescon, Patrizia D'Agostino che è qui con noi, Cristina Di Fusco che è qui, Marco Durigon, Daniela Floriduz che è qui, Silvia Pellegrini che è qui. Sono docenti del Liceo Leopardi-Majorana. Poi altri docenti, come Claudio Tondo, caro amico che ha condiviso insieme a me non solo l'organizzazione del ciclo di conferenze ma soprattutto la cura editoriale di questo volume. Inoltre voglio ricordare tra gli autori un'altra nostra collega e amica, Eliana Villalta, del Liceo Filangieri di San Vito, il professor Stefano Stefanel che è dirigente scolastico del Liceo Marinelli di Udine. Inoltre, come vi dicevo, ci sono anche tra gli autori due amici che non lavorano nell'ambito scolastico ma che abbiamo invitato a collaborare perché potevano offrirci un punto di vista davvero molto singolare e per alcuni aspetti anche nuovo sul tema del corpo. Mi riferisco al dottor Francesco Stoppa e a Diego Kriscak, che è musicoterapeuta ed esperto di vibroacustica.

Ho voluto mettere in rilievo come a collaborare a questa iniziativa e poi al volume sono stati molti insegnanti. La cosa per me ha importanza, poi dirò la particolare ragione per cui ho chiesto ad Alberto Zino di essere qui a presentare un lavoro svolto perlopiù da insegnanti. Perché c'era qualcosa di cui avevo piacere, e anche un po' l'urgenza, che ci si prendesse cura. Sottolineo la parola *cura* perché è una parola cui Alberto ha dedicato grandissima attenzione e vi faccio subito vedere un libro che si intitola *La condizione psicanalitica*, dove al centro dell'attenzione c'è questo lemma, questa parola.

La relazione tra il lavoro fatto da insegnanti, la messa in gioco del loro desiderio - perché per me di questo si è trattato in quel ciclo di conferenze e anche nel lavoro raccolto in questo volume -, la messa in gioco del pensiero in una forma che non è direttamente riconducibile alla professione, ma è la messa in gioco di un'energia, un interesse, un investimento che va oltre, di un'eccedenza. Quando abbiamo invitato i nostri colleghi a fare questo lavoro, non speravamo tanto, che al di là di un invito formale tra colleghi e amici accadesse, anche con molta naturalezza, che ognuno mettesse in circolo qualcosa di così forte che, ripeto, è dell'ordine del desiderio.

E per questo secondo me una persona della sensibilità di Alberto poteva prendersi cura o prendere a cuore questo lavoro con la giusta attenzione. Perché in realtà è un lavoro polifonico, molto complesso, a guardarlo dall'alto potrebbe sembrare anche disarticolato. Ciascuno segue le tracce, le vie della propria ricerca, non abbiamo voluto dare delle direzioni e quindi ci ha unito proprio la voglia di stare su questo tema in un certo modo. Però, prima di tornare sul volume, volevo dirvi qualcosa di più su Albero.

Il dottor Alberto Zino è psicanalista, a Firenze e a Empoli, è Direttore del *Movimento di Psicanalisi Critica*, svolge attività clinica dalla fine degli anni '70 e da quel tempo ha lavorato con Aldo Rescio, grande psicanalista cui dobbiamo la prossimità e il dialogo stretto tra psicanalisi e filosofia. Credo che i due discorsi siano inseparabili, in quella prospettiva di formazione e di ricerca. Un autore da tenere in considerazione, morto nel 2005, ma che in tutti questi anni ha lasciato una grande attività di pensiero e di lavoro a venire. Questa passione per il pensiero in tutte le sue forme, la filosofia, l'arte, la letteratura, la musica, si ritrova nell'opera di Alberto Zino, che nel 2005 fonda con Lorenzo Zino il *Movimento di Psicanalisi Critica*, nel cui ambito si svolge anche la formazione degli psicanalisti.

Per le Edizioni ETS di Pisa ha pubblicato moltissimo, a partire dalla rivista "Trieb - intorno alla psicanalisi" -, fondata nel 1982 da Aldo Rescio e proseguita fin dopo la sua morte. Poi a seguire molti saggi e partecipazioni a testi collettivi e libri, tra i quali ricordo *Psicanalisi e filosofia. Il male, Vita comune. Per un'etica, Freud, Lo spaesamento e il testimone, La passione dell'Altro, Salvo a parlarne. Storia di Elle, Frammenti di fondazione per la psicanalisi critica*, che è questo che vedete, poi *La condizione psicanalitica. Centocinquantesi frammenti, quindici lettere, un biglietto smarrito* e infine il più recente, *Il panico e la sorgente. Psicanalisi, DSM e altre domande*.

Ricordo anche il sito www.psicanaliscritica.it, dove potete trovare la rivista web *Psicanalisi Critica*, edita da Edizioni ETS. Sono usciti due numeri, "Comunità di coloro che non hanno comunità" e "La servitù (in)volontaria"; è annunciato per il mese prossimo il numero 3, "Saperi che non si sanno". Sono raccolte di testi molto interessanti, un'attività di approfondimento e di ricerca veramente intensissima, che si svolge non solo presso lo studio di Alberto ma anche in altre occasioni a Firenze, perché Psicanalisi Critica collabora intensamente con altre associazioni.

Ho avuto modo di conoscere Alberto Zino e il suo gruppo nell'autunno del 2014, in occasione di una giornata di studio dedicata a Derrida e il piacere che ho avuto nel condividere pensieri in quell'occasione è stata così forte che io credo che dall'incontro di oggi e da quello che verrà possa nascere una collaborazione, con incontri seminariali e altro, perché è un gruppo fertile, ricchissimo, molto ospitale e aperto.

Alberto, ti ho pensato così, come qualcuno che avrebbe potuto prendersi cura di ciò che noi abbiamo voluto mettere in questo volume che ha anche a che fare con la nostra professione di insegnanti. E pure perché c'era in noi una sorta di resistenza culturale in un momento in cui nella scuola e in diverse pubblicazioni recenti - penso al volume curato da Beatrice Bonato su "aut aut" *La scuola impossibile* - si accentrano tante nubi e anche molte riflessioni che ne mettono in luce

le difficoltà e i paradossi, a me piace sottolineare di questa iniziativa il fatto che è avvenuta un'esperienza di resistenza culturale, non per sottrazione al lavoro ma per eccedenza. Cioè abbiamo messo in gioco qualcosa di più. Ed è qualcosa che non è immediatamente traducibile nell'azione scolastica. Pochi di noi potrebbero portare ciò che hanno scritto nell'ora di lezione scolastica, però ciò di cui secondo me occorre testimoniare, ai ragazzi e ovunque, come opera di civiltà, è proprio il desiderio. Custodire il desiderio, custodire il pensiero. Metto insieme queste due espressioni perché per me sono strettamente collegate, anzi il desiderio e l'amicizia per il pensiero.

Quindi so che Alberto per la sua esperienza e la sua ricerca questo ha fatto da sempre, prendersi cura del pensiero nei modi in cui questo si manifesta nelle sue forme autentiche.

Volevo concludere questa mia breve presentazione, prima dell'intervento di Alberto Zino che sarà seguito da quello di Claudio Tondo, prendendo spunto da una citazione che Cristina Di Fusco ha messo nel suo articolo, un bellissimo saggio, in cui lei fa parlare molto Merleau-Ponty, un autore che ha ispirato anche me, in un breve tratto del mio lavoro. Ci sono bellissime citazioni da Merleau-Ponty e con una di queste lascio la parola ad Alberto Zino: «Ci è naturale di crederci in presenza di un mondo e di un tempo che il nostro pensiero sorvola [...] Ma le scienze dell'uomo [...] hanno fatto vedere che ogni conoscenza dell'uomo da parte dell'uomo è inevitabilmente, non pura contemplazione, ma ripresa da parte di ciascuno, a seconda delle sue possibilità, degli atti altrui». Ripresa degli atti altrui. Quindi vorrei che questa giornata non fosse solo un'azione di sorvolo, ma la possibilità di pescare, di riprendere dal lavoro altrui pensieri e atti da cui ripartire, per muoversi in nuove direzioni.

Grazie, ad Alberto Zino la parola.

Alberto Zino - Naturalmente, a mia volta ringrazio Claudia Furlanetto e tutti voi per essere qui, spero di essere almeno un po' all'altezza del lavoro che stiamo per fare insieme. Sono abituato a lavorare, a scrivere e a intervenire prevalentemente per frammenti; seguo dunque questo unico modo in cui posso espormi e, forse, dire qualcosa di interessante. Ho raccolto da questo libro, che come sapete è un testo collettivo, una piccola serie di frammenti, ho dovuto fare una scelta e mi scuso in anticipo con coloro tra gli autori che non commenterò come vorrebbero o citerò meno di altri.

Dopo l'*Introduzione*, il primo testo è di Claudia Furlanetto, che lavora su Lucian Freud. Poco dopo l'inizio, scrive di uno sguardo incompiuto di questo artista e aggiunge «che per diverso tempo, è stato anche il mio, incapace di raggiungere il particolare oggetto che l'artista stava offrendo: un resto, un rifiuto, una deiezione in bilico tra sfida e rinuncia». È la seconda volta che incontro Claudia; la prima, l'avete sentito raccontare da lei, è stata quando è venuta a Firenze lo scorso ottobre per celebrare *Dieci anni con Derrida*, a dieci anni dalla sua morte.

Ho trovato qui, in questo suo esordio nel vostro libro, *Le voci del corpo*, quella cosa che vi ho letto. Mi ha colpito da parte di Claudia lo scrivere della sua incapacità di raggiungere ciò che l'artista stava offrendo. Mi ha fatto pensare a un tratto di stile molto simile, da parte proprio di Derrida, in una sua ammissione che si trova in un libro uscito pochi giorni fa in Francia. Si tratta di *Pourquoi la guerre aujourd'hui*, è una conversazione su quel tema tra Jean Baudrillard, Derrida e lo psicanalista René Major, che è stato qui da voi, al *vicino/lontano* dello scorso anno. In una lettera di qualche settimana fa, Claudia mi aveva parlato di questo libro, l'ho ordinato per posta e mi è arrivato il 16 aprile scorso.

Si trattava per me di un giorno particolare, mi trovavo in un ospedale di Firenze in attesa che la mia primogenita Alice lasciasse venire al mondo una bambina. Avevo scritto, da quella sala

d'attesa, che ero molto contento che Ada venisse al mondo proprio in un giorno in cui mi era arrivato un libro. Lo avevo con me in quelle ore di attesa insieme a parenti e amici, e cosa può esservi di meglio di un libro quando c'è una forte tensione nell'aria.

Nel libro *Pourquoi la guerre aujourd'hui* è Major che pone la questione d'esordio, dopo interviene Baudrillard e poi è la volta di Derrida. Le sue prime parole hanno un taglio simile a quella frase di Furlanetto che ha preso la mia attenzione, all'inizio del vostro libro. Dice il filosofo francese - nel 2003, due anni prima della morte e con una discreta carriera alle spalle -, non teme di dire, un po' timidamente: io raramente o forse mai ho partecipato a qualcosa di così duro e pressante, perché è sulla guerra, e un po' me ne vergogno.

Ecco. Quel che voglio dire è che se tu vuoi correggere un'informazione, devi per forza fare informazione nuova. In generale il mondo in cui stiamo vivendo non è formato, è solo informato. È tutt'altra cosa. Se uno dei nostri problemi - è una questione non solo psicanalitica, ma politica ed etica - è il fatto che si impone una caterva di informazioni ma c'è pochissima *formazione* umana, se qualcuno di noi non può fare a meno di pensare, pena la rinuncia a qualcosa che per lui o lei resta imprescindibile, che bisogna battersi per un altro stile, occorre creare le condizioni per (in)formare in modo differente. Che non si limita solo a far passare dati informanti: non sarà sostituendo parole d'ordine con altre più efficaci che qualcosa potrà cambiare.

A mio avviso, libri come *Le voci del corpo* si battono contro la semplice informazione e la passività cui obbliga gli umani. Sostituendola con quello che è in gran parte lo stile di questo libro, voi potete fare formazione, non informazione. Di questa ce n'è fin troppa, nel mondo. La differenza è sostanziale e la possiamo rilanciare, accudire in molteplici modi.

Credo che questa possibilità sia piaciuta a Claudia Furlanetto quando è venuta a Firenze per Derrida, in particolare forse all'inizio di quella giornata quando avevo detto ai presenti, psicanalisti, filosofi, studenti ecc., "Non voglio roba fallica". Non ho alcun interesse per riunioni collettive dove si gioca a stabilire chi ha più lungo o grosso il potere o il discorso. Sono appassionato di formazioni e non di prestazioni. Nei vostri articoli ho letto di questa voglia; nelle vostre voci che hanno corpo nelle pagine del libro. Voci di persone che ci tengono a formare qualcosa, un'ascolto, un'altra voce, un altro corpo che ascolterà a suo modo.

Un testo collettivo è la cosa più difficile. Fare un lavoro insieme, cercando di formare della differenza, dei significanti nuovi, come si esprimeva Lacan in un seminario, non è un'impresa così all'ordine del giorno.

[...] in Lucian Freud l'oggetto smette di essere davanti e raggiunge il soggetto alle spalle, si pone al posto del soggetto e del suo desiderio¹.

Che significa, «l'oggetto smette di essere davanti»? L'oggetto è *ob-jectum*, il controgetto, il gettato-contro, ci sta di fronte. Noi siamo pensati dagli oggetti e pensiamo a partire dagli oggetti, in un modo del pensiero che è sostanzialmente quello di dominarli. Se ci sono di fronte, questi corpi dell'Altro, è per prenderli. È la «gettatezza», l'«essere-per la morte» di Heidegger? È il *Selbstständig* di Freud? Quando scrive, in quel passo straordinario, che l'Io è il *Selbstständig*, ciò che sta lì, in piedi, ritto, anch'esso di fronte: è, ci sta di fronte, *Selbstständig*, da sé stesso. Autonomo. Aggiunge che è «il ben posto contro ogni altra cosa». Definizione straordinaria, nel suo essere terribile.

¹ C. Furlanetto, *Il corpo denudato. Decostruzione dello sguardo e del discorso in Lucian Freud*, in *Le voci del corpo*, p. 27.

Io, quel che noi siamo, la *front line* del nostro corpo, la nostra voce sola, il direttore, tende a essere sempre posto bene e posto contro. Davanti a ogni altro che gli venga, da ogni parte, gettato addosso.

Ora, attraverso Lucian Freud e Claudia Furlanetto, l'oggetto cessa di essere davanti... Ma se non è più davanti, dov'è? E io dove sono? Dov'è il suo corpo? E il mio?

Di lato, proprio lì, nella stessa pagina dell'articolo, un'altra voce. Le pagine, che come tutto sono dei corpi, hanno una mappa, un *visage*, un volto..., una geografia dove i pezzi dei loro corpi appaiono in forma di parola come voce nuda. Voi direte che è normale, fossero stati in forma di ortaggi ci sarebbe stato da discutere.

Una volta una ragazza bulimica diceva, forse un po' sconsolata, che le parole scritte non si possono mangiare perché non suonano, sono nude, svestite di suoni; che rabbia, se avessero voce sonora si potrebbero mangiare o vomitare, come tutto il resto, ma così, se sono voci nude come le prendi, come le sistemi, corpi senza corpi, voci troppo libere? Non ne era contenta, certo, nel discorso bulimico la bocca serve a mangiare, cose e parole. Le dispiaceva, però passava spesso le notti a leggere, quasi un segreto...

Dicevo che qui, in questo punto dell'articolo, oltre a quella di Lucian Freud attraverso i suoi quadri, c'è un'altra voce, a fianco: «Tutti discutono la mia arte e affermano di comprenderla, come se fosse necessario comprendere, quando invece basterebbe amare». È di Monet. Teniamola da parte, forse più avanti tornerà.

Ciò che Lucian Freud osserva sugli altri e su di sé sono gli effetti di questo assedio di un Sé sedante, sotto il giogo di un comando che comanda avviluppando pensiero e desiderio, dopo averli esauriti².

Affascinante questa immagine. Siamo sotto assedio di un Sé sedante.

Negli autoritratti spesso viene messo in scena il soggetto che si interroga, che spia quasi *Chi* gli sta alle spalle, con aria di sfida o con paziente attesa, infine con rassegnata unitezza.

Questa immagine e mi fa pensare alla scena dell'analisi. Dice giustamente Lacan che se in analisi c'è uno che non smette mai di interpretare non è lo psicanalista ma l'analizzante, che non cessa forse suo malgrado di interrogare o di essere interrogato da ciò che c'è lì o che è assente, da voci udite o solo immaginate, da un volto che sa che c'è ma che lui non vede.

Poi Furlanetto parla della detumescenza del desiderio. In genere nella nostra cultura siamo portati a pensarla come una sciagura, una disdetta...

La detumescenza del desiderio, favorita dalla non evidenza della differenza sessuale, da un lato ci permette di guadagnare una serena intimità con gli altri esseri viventi animali, ma tuttavia manca l'appuntamento con l'estrani ante, rischiosa e vitalizzante alterità (sessuale) dell'altro, restituendoci alla vista solo corpi sedati [...]³.

L'autrice insiste sulla sedazione. Ma cos'è la se-dazione? Se non è, come sembra, una dazione di sé?

E sulla detumescenza, passo di Francesco Stoppa:

[...] il pene, in virtù non tanto della sua potenza quanto nella sua detumescenza (quindi come rappresentante di un venir meno), sta a significare, nell'economia inconscia del soggetto, *il fallo come significante della mancanza*.⁴

² *Ivi*, p. 30.

³ *Ivi*, p. 33.

⁴ F. Stoppa, *I corpi della psicoanalisi*, in *Le voci del corpo*, cit., p. 188.

L'idea che il Fallo, oggetto padrone del desiderio, sia per così dire nel pieno della sua significazione non tanto quando c'è, quando è (e)retto, quando traccia - se avesse voce lo griderebbe - i confini del mondo, ma quando viene meno. È qui, quando latita, che si fa mondo. L'umanità esiste perché non c'è mai stato un fallo sempre eretto. Ma proprio per *l'a un tempo* del suo esserci-(non)-esserci. Anche per un dio, una sorta di erezione infinita sarebbe stata faticosa, oltre che notevolmente scomoda. E soprattutto, se non fosse sempre stata l'opera della mancanza, nessuno di noi sarebbe qui in questo momento.

È un fatto politico. Che i corpi e le loro voci esistano grazie alla mancanza, al fatto che per fortuna ogni tanto i falli vengono meno o non vengono proprio. Si tratta di uno dei compiti del lascito di Lacan che o è stato forse ancora adeguatamente pensato. Se mai potrà esserlo.

[...] il fallo, unico sesso per entrambi i generi, è ciò che resta del rinnegamento della differenza sessuale, come ben mostra e dimostra il feticismo⁵.

Sul feticismo potremmo dire molte cose. Poco tempo fa nel seminario annuale a Firenze ho ripreso un lavoro che si chiama *Marx, Hans & Co.*, in cui si confrontano le questioni della perversione e del feticismo delle merci, degli oggetti fatti mercato.

Ciò che il fallo in posizione di causa opera è la detumescenza del desiderio, di cui le varie perversioni non sono che tentativi di protesi.

Protesi, sostituzione artificiale di una parte in difetto, mancante nella sua funzione. Fissaggio dello sguardo clinico in un oggetto, presa di mira. Le perversioni sono quei modi del sintomo che fissano i corpi: come farebbe una macchina fotografica, uno sguardo di un attimo o una voce sola.

La perversione, la versione del *père*, del padre (Lacan), riduce il tratto del corpo alla voce unica, all'Uno.

Il Fallo *opera* la fine del domandare incessante (e della sua *opera*).

La pagina dell'articolo va ora verso la fine del suo testo, attraverso dare, sedare, corpi dati, corpi murati, corpi ammurati e non innamorati. Non posso dire di più, dovete leggere il libro. Che qui recupera un antico vezzo di Lacan, l'amore (*l'amour*, nella sua lingua) trasformato in *amur*, il muro preceduto da quella *a* che richiama l'oggetto *a* causa del desiderio ed è una sorta di alfa strana, assolutamente privativa, che toglie all'amore il desiderio e lo lascia lì a picchiare la testa contro il muro pietroso di sé:

"Non c'è rapporto sessuale" - se questa verità messa a nudo nell'opera di Lucian Freud ci ha portato a osservare che non c'è amore che non sia amore di sé e obiezione all'altro, ovvero *amur*, e che questo *amur* assume la forma paradossale di una soggezione che viene dall'altro, che ci irretisce e ipnotizza, abbiamo come sola alternativa la fusione carnale con chi condivide questo destino di solitudine? Anche quando nel nostro fantasma ci sentiamo assoggettati dall'altro oggettivante, siamo noi i portatori attivi di questa rappresentanza. Siamo sempre tentati di dimenticarci questa verità, che non siamo solo spettatori del nostro avvilitamento nel godimento, ma anche attori e registi, benché il copione che ci siamo dati non preveda che ce lo ricordiamo. Da qui la tentazione di assopirsi⁶.

Appunto: la tentazione di assopirsi. L'assopimento interviene quando corpi e voci cessano di essere domande, segreti, punti di domanda. Dobbiamo ricordare l'antico e spero non eterno sogno

⁵ C. Furlanetto, cit., p. 33.

⁶ C. Furlanetto, cit., p. 38.

dei maschiotti, durante l'amplesso, di silenziare la donna con un cuscino sul volto, prendendole a un tempo corpo e voce?

Claudia Furlanetto - Nell'articolo di Marco Durigon, *Il culto del corpo nell'antica Roma*, si dice proprio che il parlare in pubblico è un atto di denudamento.

Alberto Zino - In quanto umani, il destino è quello dell'assopimento crescente? Nella nostra modernità il nuovo consisterebbe, attraverso protesi cibernetiche di corpi materni da cui non uscire mai (Lucian Freud), nell'eliminazione dell'Altro, denudato o per toglierlo meglio?

È l'amur o l'innamoramento, come efficacemente descritto da Freud nelle pagine di *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, a denudarci e a denudare. Invece è il posto fatto nel proprio pensiero all'altro a vestirci e a vestire. Per vestirci e vestire in questo modo regale occorre distogliersi dal sonno del pensiero che ci avvolge in un godimento senza fine e senza altro, e fare quel lavoro che - come ricordavo - Contri chiama "lavoro di imputabilità", o lavoro di pensiero e di giudizio, dove la differenza - anche sessuale e con essa tutte le differenze - riprenda a fare da bussola contro ogni tentazione di riduzione ad Uno⁷.

Sta qui il compito. Il succo, il gusto dell'alleanza che il libro può avere con noi, con la nostra psicanalisi. Ambedue, la voce del libro e la nostra, fanno come le donne del refrain del *Prufrock* di Eliot⁸. Penso a queste donne quando leggo del «posto fatto nel proprio pensiero all'altro a vestirci e a vestire» e di quel posto fatto all'Altro che ci veste e veste anche l'Altro «in questo modo regale».

C'è davvero qualcosa di regale in questa andatura, di fierezza animale del corpo in cammino e delle voci di donne che vanno e vengono parlando di Michelangelo.

* * *

Claudio Tondo scrive:

[...] Il cervello degli umani, oltre a controllare i movimenti e le azioni del corpo (e a costruire utensili), è anche un incorporatore [...] vorace di strumenti⁹.

Non abbiamo solo voci naturali, non abbiamo caratteristiche della fisicità solo oggettive. Freud lo dice, ben prima degli *Studien über Hysterie*: l'inconscio non è un organismo, non coincide in nulla con l'apparato anatomico. Le isteriche, scrive, parlano dei corpi e della loro anatomia senza alcun riguardo per il corpo-oggetto:

Un'ulteriore e importantissima caratteristica delle affezioni isteriche è il fatto che esse non rispecchiano per nulla le condizioni anatomiche del sistema nervoso. Si potrebbe dire che l'isteria ignora del tutto la struttura del sistema nervoso, come accadeva a noi prima che l'avessimo studiata¹⁰.

⁷ C. Furlanetto, cit., p. 39.

⁸ T. S. Eliot, *Il canto d'amore di J. Alfred Prufrock*, in *Opere*, Bompiani, Milano 1986, p. 5 e altre seguenti.

⁹ C. Tondo, *Il corpo performante dell'atleta*, in *Le voci del corpo*, p. 50.

¹⁰ S. Freud, *Isteria* [1988], in *Opere*, vol. 1, p. 28.

Nei sogni e non solo, l'inconscio utilizza qualsiasi materiale. È il più grande e fantasioso degli artisti, altro che contaminazioni, *street art* o arte contemporanea... *Inc*, come affettuosamente lo sigla il suo creatore, ricorre a ogni mezzo espressivo, anche impensabile.

Seguendo Claudio Tondo, di volta in volta siamo cambio di automobile, racchetta da tennis, mouse. Prendiamo le sembianze di ogni protesi. Ma ogni volta siamo sempre ancora formazioni dell'inconscio, di questo artista senza fine e senza firma che scrive la sua opera su di noi, utilizzando ogni forma.

Anche per questo *Le voci del corpo* è un libro politico. Perché pone l'accento in maniera critica sull'ineludibile funzione dell'Altro in atto in ogni creazione e nelle sue scritture, per esempio sui corpi. Così la spinta al controllo del corpo nello sport, se da una parte svolge un'importante funzione di ricerca, dall'altra rischia - dimenticando l'Altro - di soggiacere ad antichi fantasmi di onnipotenza:

Il "fantasma della tracciabilità" (I. Queval) si accinge a fare il proprio ingresso nello sport: sui corpi divenuti trasparenti e oggetto di uno sguardo panottico si esploreranno nuove forme di controllo e autocontrollo.¹¹

[...] corpo-macchina e corpo-testo devono essere resi efficienti e potenziati, se l'obiettivo da perseguire è la massimizzazione delle opportunità e l'incremento indefinito della performance¹².

L'autore non svolge qui un lavoro manicheo, non sostiene che tutto ciò sia un male né vi contrappone una visione in nome del bene. Potrebbe anzi essere divertente svegliarvi una mattina e accorgervi che nottetempo siete diventati mouse.

La questione riguarda invece l'uso che siamo portati a fare dei nostri corpi, laddove seguiamo passivamente i dettami di un sistema ideazione dominante che ci vuole sempre più efficaci e performanti.

Ancora:

[...] il *corpo-capitale* richiede di essere valorizzato e reso, per quanto possibile, durevole attraverso un ininterrotto lavoro sul sé¹³.

Corpo-capitale è un'espressione che non poteva lasciarci indifferenti. Da dove viene la convinzione che il nostro corpo debba valere qualcosa? Avere un valore, d'uso o di scambio a seconda dei momenti? Certo, un lavoro di interrogazione su noi stessi sarebbe auspicabile, ma se diventa - frase che percorre il libro con le differenti voci degli autori - dedito a una produzione e riproduzione di protesi, mentali ancor prima che fisiche, più o meno falliche, avremmo proprio la sensazione che si potrebbe fare meglio.

Tondo cita poi M. J. Sandel (*Contro la perfezione*): "Con il crescere del ruolo del miglioramento, la nostra ammirazione per il risultato si spegne. O meglio, si sposta dall'atleta al suo farmacista"¹⁴.

Aggiungo: dal paziente al suo psichiatra, dall'inconscio al suo farmaco (quello che dovrebbe espellerlo). Se la questione (umana, in primo luogo) si sposta dalla persona al supposto artefice della sua padronanza (specialista, protesi, medicina), non viene solo *servito* l'antico dominio

¹¹ C. Tondo, *cit.*, p. 53.

¹² *Ivi*, p. 61. Su punti come questo, mi permetto di rinviare all'analisi dell'accanimento, non solo terapeutico, del DSM (Manuale diagnostico dei disturbi mentali), nel mio *Il panico e la sorgente. Psicanalisi, DSM e altre domande*, Edizioni ETS, Pisa 2014. Anche perché «nelle farmacie non vi è alcun rimedio contro l'esistenza» (E. Cioran, *Sommario di decomposizione*, Adelphi, Milano 1996, p. 45).

¹³ *Ivi*, p. 72.

¹⁴ *Ivi*, p. 74.

della funzione del padrone, ma il “risultato” diviene tutt’altro da un lavoro costante e infinito sul bene comune da cui l’Altro ed io proveniamo senza sosta, finendo appunto per spegnere ambedue.

* * *

Eliana Villalta, nel suo saggio *Il gusto del corpo*, lavora anche su Jean-Luc Nancy. Non ci conosciamo ancora, dovremmo riuscirci tra un mese a Parigi perché siamo nello stesso convegno¹⁵, ma siamo un po’ compagni di penna perché abbiamo scritto nello stesso libro¹⁶. Credo che Nancy abbia idealmente partecipato alla vostra ricerca...

I filosofemi “gusto” e “corpo” - in se stessi e nel loro intreccio - rispondono a una stratigrafia storica di reti di scrittura non padroneggiabile, sottoposta a continue torsioni, ricostruzioni, più che rovesciamenti, contaminazioni fra linguaggio filosofico e lingua comune, fino alla loro messa in questione radicale da parte di Jean-Luc Nancy, quando scrive che “Forse *corpo* è la parola che per definizione non ha uso. La parola *di troppo* in ogni linguaggio” (*Corpus*, p. 20)¹⁷.

Come si può *usare* un corpo? Se è la parola di troppo?

Continua il saggio di Villalta, che parla del gusto con un certo gusto:

L'esposizione all'altro - umano e non umano - rompe l'unità del corpo e lo rende inappropriabile, come il gusto che si spartisce, si con-divide nelle differenze. La complessità e aporeticità del gusto indicano anche questo venire al pensiero di altri modi di darsi del "corpo": attraversato dal piacere e dal godimento il corpo spartito e con-diviso non è il corpo oggetto, né il corpo proprio¹⁸.

Ci si può chiedere se oggi si possa sperare in una "nuova civiltà del gusto" o se invece la "rivincita del gusto" non sia un'illusione senza nulla di sublime, un entusiasmo tutto sommato frivolo e destinato a forme di feticismo in cui i corpi, non solo umani, invece di spartirsi si assoggettano¹⁹.

Concordo pienamente. Ritengo un po’ disgustoso che il gusto del cosiddetto pubblico sia così pesantemente servile rispetto a tutto ciò che è chef, masterchef e corride gastronomiche spacciate per cultura: che, con tutto il rispetto, è un’altra cosa²⁰.

Ha ragione Villalta. I corpi, da s-partiti o es-posti (Nancy), una volta assoggettati diventano oggetti per feticci: ovvero partiti (presi).

¹⁵ *La fabrique du visage*, Amphitéâtre Turgot, 17 Rue de La Sorbonne, Paris, 6 juin 2015.

¹⁶ Aa. Vv., *Scritture della creazione. In dialogo con Maurice Blanchot e Jean-Luc Nancy*, Edizioni ETS, Pisa 2013.

¹⁷ E. Villalta, *Il gusto del corpo*, in *Le voci del corpo*, p. 81.

¹⁸ *Ivi*.

¹⁹ *Ivi*, p. 83.

²⁰ «Il fantasma del godimento divoratore, smisurato, impolitico, che distrugge ogni cultura - nel senso tradizionale - favorisce il dominio del "mi piace" più transeunte e funzionale. Che ne è però della storia della “cultura”?».

[...] Chiunque abbia visto alcuni dei numerosi format di cucina e di gusto avrà notato che la conversazione e la comunicazione sono quasi sempre escluse dalla rappresentazione mediatica, a vantaggio di rapporti verticali di subordinazione nei confronti degli *chef* (capi), maestri della cucina e del gusto, giudici spesso impietosi. La gara ha come fine la vittoria, non la distinzione; la preferenza del capo è sovrana, feroce e vorace nei confronti dei concorrenti, più che del cibo. Molti credono che il successo dei format in questione dipenda soprattutto da questo. (*Ivi*, pp. 92 e 96)». Ritorna qui la questione dell’autore-feticcio.

Il godimento dato da "un buon pranzo in buona compagnia" è in realtà un piacere regolato e controllato che si esprime linguisticamente e che è possibile tenendo a bada il corpo, che deve fare il suo lavoro subordinato a vantaggio della bocca, in quanto organo della fonazione e non del gusto²¹.

Certo, lassù o non so dove, nella notte del tempo da cui siamo emersi, hanno fatto una stupenda regia, consegnandoci a una straordinaria copresenza, in questo moto di venire e andare. La bocca, lo stesso organo che ingerisce cibo, dunque ci fa vivere, serve anche per espellere linguaggio. Come se ciò che mangiamo, togliendolo all'Altro del mondo, dalla stessa porta ritornasse nel mondo, in forma di parole.

L'opposizione fra le due funzioni della bocca (mangiare/parlare) è persistente e il desiderio dell'altro differente è escluso da questa forma di spazio pubblico. Inoltre, questo spazio di uguali, dominato dalla libertà e comunque rigidamente definito, sembra a una prima considerazione trattare i corpi come servi di un piacere sociale che tende a disincarnarsi mentre assimila, incorpora, padroneggiando²².

Passo che mi piace molto, aspro quanto è necessario.

Diversamente dalla modernità - forse come suo precipitato - un pensiero del corpo dovrebbe impegnarsi non a riscattare la corporeità, ma a rimetterla in questione. Diversamente dalle molte concezioni del corpo (il corpo sacrificale, il corpo oggetto, il corpo organismo, il corpo proprio vissuto) una pratica antianatomica passa per la bocca, per il gusto come per la lingua, per tutti gli enigmi del nostro commercio con il mondo e con gli altri viventi²³.

Ritorna infine Nancy:

una "cultura" consiste proprio nella possibilità di mettere insieme e formare un modo dello spettacolo, cioè di presentare e significare che appena c'è mondo, ci sono corpi che s'incontrano, si attirano, si respingono, si mostrano gli uni agli altri mostrando contemporaneamente dietro di loro, intorno a loro, la notte incorporea della loro provenienza²⁴.

Noi ascoltiamo, parliamo, scriviamo. Facciamo parola, costruiamo lingua. È così che la *Kultur*, l'Altro, può ogni volta guarire.

Etica non è cancellare la notte, ma favorirla ancora.

Non si mangia mai da soli, oltre a mangiare con l'altro, si mangia sempre l'altro, l'animale, l'altro uomo, sé come altro. Bisogna fare i conti con questa auto-etero-fagia: si mangia non solo il corpo dell'altro, con un gusto così esposto, non sempre generoso e segreto, oltre l'idea della comunità. Come scrivere della misura del godimento che viene da altri? Bisogna pensare diversamente i corpi, avere gusto per una relazionalità che si offre sul filo di una scrittura e non si traduca in una convivialità assimilatrice²⁵.

Vi prego, si può fare, siamo qui oggi nel nostro piccolo dei nostri corpi e delle loro voci per questo: il gusto dell'Altro, *gustare l'Altro*.

Anche perché l'Altro lo sa, se non siamo curiosi di lui, se non vogliamo gustarlo; lo sente, non so come. Forse col corpo capisce, il suo corpo, incredibilmente sa, ha un sapere ancora.

* * *

²¹ *Ivi*, p. 87.

²² *Ivi*.

²³ *Ivi*, p. 100.

²⁴ *Ivi*.

²⁵ *Ivi*, p. 99.

Il corpo nell'arte non è oggetto idoneo per una verità, per una qualsiasi forma o criterio di verità. Ciò accade non per un'insufficienza del corpo a partecipare al vero, ma per la questione stessa della verità. Per il suo darsi/ritrarsi a un tempo, che dall'*aletheia* dei Greci parla a noi e che ci arriva anche dal vostro libro: nello straordinario «tale la verità geme a se stessa», che Roberto Cescon riprende da Andrea Zanzotto²⁶.

Non è un oggetto, il corpo, anche se viene pensato in quanto reale. «L'io continua a cercare nella lingua residui di significazione (magari con graffenti o tracce iconiche della cosa), ma vi resta invischiato, così che diviene il luogo della mancanza, il luogo dove l'assenza dell'io cancellato s'irradia su tutto il reale, cui viene concessa una serie di varianti morfologiche, così che l'io disperso nel paesaggio e condotto dalla lingua incontrollabile possa tentare di esistere, trascinandosi per i capelli come Münchhausen»²⁷.

È una situazione singolare, fonte di spaesamento, l'inquietudine del corpo inquieto. Solo un cenno su questo. La mancanza dell'io pieno irradia e sparge proprio un buco all'interno del Simbolico. Ciò riguarda la questione del Reale, a partire da Lacan. Vuol dire, tra l'altro, che l'impadroneggiabilità del Reale, dei suoi corpi, delle sue voci, non è dovuta a uno scherzo degli dei o a qualche malformazione dell'uomo, ma al fatto stesso che ci troviamo sempre in quanto parlanti nel luogo della mancanza. Per la psicanalisi sarebbe la nostra risorsa, questa infinita *incertezza delle voci* - che probabilmente ci ha fatto vivere fin qui -, ma per gli umani in genere è proprio una *disdetta*. Anche per questo non cesso di dire che la posta in gioco di un'analisi non è la felicità, che è un umore, ma la *libertà in questione*²⁸.

C'è qui una fondamentale difficoltà del pensiero. Che non è l'impossibilità di pensare il corpo come oggetto (impossibilità grazie a *un inconscio favoloso*, pieno di racconti di voci), ma al contrario proprio l'obbligo a doverlo pensare come oggetto.

Vorrei sottolineare come qui stiamo parlando di corpi non come oggetti ma come voci.

* * *

Scrive Francesco Stoppa:

Il dato di partenza è però questo: l'uomo è l'animale che non nasce con un corpo già umano. Per fare un corpo in quanto umano ci vuole sempre dell'altro, un supplemento da reperire fuori dai propri confini: un altro corpo, cioè l'incontro con il reale di una corporeità diversa dalla propria; un'immagine che rifletta, proiettandola su una superficie esterna, la propria realtà fisica assumibile come forma compiuta; l'esperienza della Parola nel suo connotato culturale, quindi transindividuale²⁹.

Mi è venuto di accostare a questo passo un brano di Savater:

Nessuno diventa umano da solo: ci facciamo umani gli uni con gli altri. Riceviamo l'umanità che è in noi per contagio: è una malattia mortale che non avremmo mai contratto se non fosse stato per la vicinanza dei nostri simili.

²⁶ R. Cescon, *Il corpo nella poesia del Novecento*, in *Le voci del corpo*, cit., p. 151.

²⁷ *Ivi*, pp. 150-51.

²⁸ A. Zino, *L'incertezza delle voci. Per una psicanalisi dello sviluppo*, Edizioni ETS, Pisa 2002, pp. 148 e sgg.

²⁹ F. Stoppa, *I corpi della psicoanalisi*, in *Le voci del corpo*, cit., p. 181.

Ce l'hanno passata nel respiro, attraverso la parola, ma ancor prima attraverso lo *sguardo*: quando ancora siamo ben lungi dal saper leggere, leggiamo la nostra umanità negli occhi dei nostri genitori o di coloro che si prendono cura di noi in vece loro. È uno sguardo che contiene amore, preoccupazione, rimprovero, burla: cioè *significati*. Uno sguardo che ci solleva dalla nostra naturale mancanza di significato per renderci umanamente significativi. Tzvetan Todorov, uno degli autori contemporanei che ha affrontato questo tema con maggior sensibilità, nel suo libro *La vita in comune* sostiene che il bambino cerca di cogliere lo sguardo della madre non solo affinché questa accorra per nutrirlo e consolarlo, ma anche perché questo sguardo apporta un complemento indispensabile: lo conferma nella sua esistenza. Come se conoscessero l'importanza di quel momento, benché non sia così, il padre o la madre e il figlio possono guardarsi a lungo negli occhi; quest'azione sarebbe completamente eccezionale in età adulta, quando uno scambio di sguardi di oltre dieci secondi può significare solo due cose: che i due individui si batteranno o faranno l'amore³⁰.

Gli occhi, voci del corpo dell'altro.

Che si prendono cura di noi *in vece* loro. Per noi, che saremo sempre coloro per cui gli altri restano *invece loro*.

Leggere un libro è bello perché non smette di farti pensare. Incredibile come per leggere noi abbiamo bisogno di parole scritte dall'Altro. Il brano di Stoppa fa venire in mente Savater che fa venire voglia di aprire un polveroso e datato librone degli etimo. Quello di *vece*, per esempio.

Vece = cambio, volta, vicenda, sostituzione. Ma soprattutto: «*tener le veci altrui per entrare o stare in suo luogo*».

Chissà se questa particolare dizione del rapporto umano, quando nomina l'«entrare o stare in suo luogo», nel luogo dell'altro, ha a che fare con quel lieve suggerimento di Monet: più che comprendere, «basterebbe amare»...

Questa modalità di contatto - come dicevo: la madre che, ad esempio, carezza il corpo del suo piccolo non scordando però di sussurrargli sempre qualcosa (non necessariamente sensato ma certamente musicale) - è la porta d'entrata al narcisismo primario, inteso come il serbatoio libidico che consente al soggetto di definire i propri confini e un primo abbozzo d'identità all'interno di una serie di esperienze di piacere: il corpo che si dà come un luogo sufficientemente comodo, ospitale, un punto di ritrovamento di sé. Allo stesso tempo, questo è il tempo logico nel quale avviene *l'iscrizione del godimento*. Un godimento che va ora a fissarsi sui punti d'apertura del corpo, quelli che non a caso permettono lo scambio con l'esterno, con l'altro: bocca, occhi, orecchie, naso, ano.

Le aperture nei corpi, l'immane *Passagenwerk*, per dirlo con Walter Benjamin. Il suo catalogo finale, eternamente incompiuto, delle volte e degli archi di Parigi, rimanda i luoghi-*non*-luoghi del lavoro di passi, scambi tra noi e l'Altro, voci e corpo. Di questo, sono le terre di confine quelle più calpestate, i buchi, gli orifizi (anche qui, etimo sorprende...), gli occhi, la gola. Per non dire dell'orecchio, che la psicanalisi considera decisamente l'organo fondamentale.

Curioso il modo in cui la penna di Freud, all'inizio, nomina una delle pietre angolari della nostra disciplina. *I transfert*, al plurale. Parlando dell'isteria, sono proprio i transiti da un organo all'altro: da un punto del corpo all'altro le voci si innervano per la via del sintomo e, come abbiamo visto, non c'è grammatica né anatomia. La mappa si increspa spesso lì dove le entrate e le uscite marcano i passaggi. Come ovunque fosse frontiera.

[...] la pulsione non è che l'istinto che si complica l'esistenza e che, di conseguenza, contribuisce a fare dell'uomo un eterno disadattato: l'istinto, nella fattispecie, che strada facendo, nell'incontro con l'altro dell'accudimento, si innamora di lui - o forse, meglio, di qualche suo dettaglio, ritaglio, battaglia. Uno sguardo, un tono di voce, un frammento del volto, qualcosa che cade dalla figura finora anonima e compatta della nutrice. In ogni caso, è da qui che il bambino inizia a cercare qualcosa di diverso dal cibo, dal calore fisico, dalla semplice gestione dei bisogni. Così inaugura la propria storia.

Si compie così quel mutamento radicale nello statuto della domanda che dischiude al soggetto le vie della sua piena umanizzazione. La domanda più diretta, banale, naturale - la richiesta, appunto, di cibo, calore, protezione,

³⁰ F. Savater, *Le domande della vita*, Laterza, Bari 1999, p. 163.

sopravvivenza - da transitiva diviene *intransitiva*: domanda d'altro al di là della soddisfazione del bisogno; ricerca, al contrario, del segno d'amore, anelito a intercettare il desiderio dell'altro, il suo sguardo, la sua voce, il suo tocco³¹.

L'Altro è il traumatico.

E quando Freud dice che la pulsione si soddisfa da solo da sé e che l'oggetto le è inessenziale, apre una cascata di parole mai udite, una faglia nel cielo della padronanza, un taglio per una psicanalisi mai più - *never again* - asservita alla produzione e riproduzione del dominio, un maglio per fare poesia - non solo filosofia - con il martello.

E la *Befriedigungserlebnis*, l'esperienza della soddisfazione, come ricorda il passo citato, è costitutivamente al di là del corpo, punta dritta all'Altro e al suo misterioso desiderio.

Il piccolo soggetto si appoggia. Freud parla di *Anhelung*, l'appoggio (come una scala alla parete), l'accostare (una porta, socchiuderla), l'addossarsi (a una ringhiera). E infine adeguarsi, agire conformemente; adattamento, imitazione. Il desiderio - la mancanza, il domandare - si originano da questo appoggio al corpo dell'Altro.

Il corpo è il luogo, insensato, dove il senso comincia.

«Da principio - scrive Freud - il soddisfacimento della zona erogena era associato al soddisfacimento del bisogno di nutrizione. L'attività sessuale si appoggia in primo luogo [*lehnt sich zunächst an*] a una delle funzioni che servono alla conservazione della vita, e solo in seguito se ne rende indipendente»³².

La zona in questione è la bocca e la funzione è il mangiare. *Anfangs, ab origine*, nell'inizio, si dà questa associazione, che Freud presenta in modo davvero strano, dato che dice: «In origine la soddisfazione [*die Befriedigung*] della zona erogena era ben socializzata [*wohl vergesellschaftet*] con la soddisfazione del bisogno di nutrizione»³³.

Come «socializzano» i due, come fanno amicizia e si conoscono l'un l'altro? Curiosa scena quella in cui le due cose più narcisistiche e asociali che si possano immaginare, il sesso e la fame, gettano invece le fondamenta (sono *gettate* nel fondamento) di un legame - dunque, di un domandare - mai più scioglibile.

E a proposito di quella *Gestalt*, forma di corpo, che il soggetto assume nel «tratto giubilatorio della dinamica speculare», Scrive Stoppa:

Il padroneggiamento di sé si svela quindi del tutto relativo. Non solo: il bambino in quanto vivente non può non percepire una certa emorragia di reale nel momento in cui il corpo che conta è ora quello bidimensionale e virtuale - tra l'altro rovesciato rispetto all'originale - dell'immagine riflessa nello specchio. Anzi, qualcosa di sé sembra scappargli, alienata in una figura che egli non può in alcun modo fare propria. Una forma esterna che lo identifica ma allo stesso modo, a un livello più profondo, di maggior intimità, lo disidentifica³⁴.

«Ogni identificazione è sempre parziale. Di fatto, non totalizzabile; ancor meno, mantenibile. Resta sempre uno scarto, un rumore di fondo che taglia qualsiasi identificazione vanificando l'universale, l'identità in quanto mera identità»³⁵.

Come dire, non ti illudere. L'analisi o, se volete, il pensiero critico, non è quel percorso in cui lascerai tutti gli dei precedenti, ti sentirai liberissimo, salvo poi sostituirli con lo psicanalista.

³¹ Ivi, p. 185.

³² S. Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale*, in *Opere IV*, Boringhieri, Torino 1970, p. 491.

³³ Ivi.

³⁴ F. Stoppa, *cit.* p. 186.

³⁵ A. Rescio, *Inconscio e umorismo*, in Aa. Vv, "Trieb", n. 1, La Spezia 1982.

Francamente non vedo un grande progresso in questa cosa. Se tutti i tuoi dei devono essere sostituiti da un analista, forse valeva la pena mantenere almeno qualcuno dei precedenti.

* * *

«Il linguaggio implica il materialismo in quanto riguarda *corpi parlanti* e una linguistica materialistica non può dunque che partire dal corpo»³⁶. Così si esprime Patrizia D'Agostino all'inizio del suo articolo *Quando il corpo si fa lingua*.

Pone la questione, riferendosi a Lecercle: «di quale concetto di corpo abbiamo bisogno per comprendere il funzionamento del linguaggio?»³⁷. Per svolgere la questione, l'autrice attraversa il corpo grottesco di Rabelais e il corpo della medicina di Carlo Emilio Gadda.

Nel grottesco assume rilevanza tutto ciò che nel corpo è apertura, orifizio e tutto ciò che sporge, tutto ciò che cerca di sfuggire ai confini del corpo. Di qui l'importanza di tutte le escrescenze e le ramificazioni di tutto ciò che prolunga il corpo e lo unisce ad altri corpi o al mondo non corporeo: il ventre, il fallo, la bocca, il naso, l'ano. Tutti gli avvenimenti principali nella vita del corpo grottesco, gli atti del dramma corporeo - il mangiare, il bere, i bisogni naturali (e altre escrezioni: traspirazione, secrezione nasale, starnuti), l'accoppiamento, la gravidanza, la nascita - avvengono ai confini tra il corpo e il mondo, o tra il corpo vecchio e il corpo nuovo; in questi avvenimenti del dramma corporeo l'inizio e la fine della vita sono indissolubilmente legati³⁸.

L'articolo fa davvero venire la voglia di rileggere *Gargantua e Pantagruelle*. Tanto è appassionato l'approccio dell'autrice e coinvolgente la sua presentazione dei tratti di scrittura più inclini a questa vocalità umoristica, surreale e oscena, che tende i corpi parlanti fino allo stremo delle loro voci. L'eccesso di Rabelais sembra mimare continuamente quel calderone delle pulsioni di cui dirà Freud nel suo catalogo dell'irrepresentabile. Come altro potrebbe esprimersi in fondo la pulsione, questo essere mitico di cui il suo creatore dice che si tratta di un concetto-limite tra psiche e soma? E che Aldo Rescio rilancia come il limite stesso del concetto?

Cosa farne di un corpo incorporeo, che è ovunque e in nessun luogo, il cui palcoscenico per le messe in scena si *empie* di ogni anfratto del sovrano buco del linguaggio?

Nel cap. XIX del III libro *Pantagruelle* espone la sua teoria del linguaggio: "È un errore dire che noi abbiamo il linguaggio per natura: i linguaggi sono di istituzione arbitraria e per convenzione dei popoli: le parole, come dicono i Dialettici, non hanno un significato naturale, ma convenzionale, a piacere"³⁹.

Arbitrarietà del significante, incertezza delle voci.

Quindi potrebbe essere il corpo gestuale che, al posto dell'inaffidabile corpo vocale, potrebbe dire la verità.

Il corpo dimostra dunque una competenza espressiva e comunicativa di segno superiore rispetto alla parzialità e limitatezza del linguaggio verbale: il corpo dice la verità⁴⁰.

³⁶ P. D'Agostino, *Quando il corpo si fa lingua*, in *Le voci del corpo*, cit., pp. 101-02.

³⁷ J.-J. Lecercle, *Una filosofia marxista del linguaggio* (2004), Mimesis, Milano-Udine 2011.

³⁸ P. D'Agostino, cit., pp. 102-03.

³⁹ P. D'Agostino, cit., p.105.

⁴⁰ *Ivi*.

Vero sul vero, andiamo allora alla rassicurazione pressoché totale, che appartiene all'antico ma anche alla nostra modernità: passiamo dal gesto al discorso medico.

Anastomòsi. Ablazione del duodeno per ulcera. Il corpo medico descritto da Gadda.

Anastomòsi si presenta come la cronaca in diretta di un'operazione chirurgica di resezione del duodeno con collegamento dell'intestino tenue allo stomaco (con sutura che è definita con termine specialistico *anastomosi*, a cui lo scrittore assiste⁴¹).

Il corpo qui rappresentato non ha certo il carattere positivo, gioioso, cosmico del corpo rabelaisiano: è il corpo definito in negativo e in mancanza (*inerte, scevro, inetto, spoglio*), il corpo organismo, il corpo studiato dalla medicina a partire dal *cadavere*, il corpo biologico; è un corpo senza nome e senza storia, passivo, senza altro senso che quello fisiologico⁴².

Corpo per via di levare, corpo per ablazione, corpo sottratto.

Si tratta di un corpo unico: tutto ciò che gli succede riguarda solo lui, cioè soltanto questo corpo individuale. Non c'è traccia dell'ambivalenza che costituiva il tratto prevalente del grottesco: la morte non è nient'altro che la morte e non coincide con la nascita, la vecchiaia è distinta dalla giovinezza⁴³.

Non c'è padronanza sul corpo. Filiere di parole tecniche, invece di accorparlo sempre più, lo scorporano in un'infinito delirio di flaccide definizioni e oggetti demodé:

Le similitudini, le immagini e le metafore utilizzate da Gadda per questo corpo e per le sue parti fanno riferimento a oggetti che hanno perso la propria integrità o funzionalità, inadeguati: (*vecchia veste frusta, un raccorciato indumento, un pupazzo sbuzzato, un rifiuto di cucina, una valigia troppo piena*); l'intestino floscio del paziente è ridotto "a meno ancora che il sfolato pneumatico d'una bicicletta, quando di sotto ruota o coperta lo cavano a vedervi il guasto, dopo la bulletta e lo sparo" (Gadda, *Anastomòsi*).

Non c'è alcuna intenzione polemica da parte dell'autore: al contrario, Gadda sembra voler rendere omaggio ai prodigi della chirurgia e dal testo traspare un atteggiamento deferente e fiducioso, direi a tratti entusiastico, nei confronti della medicina⁴⁴.

E su quel capolavoro di titolo, *Ablazione*, la questione non è tanto quella di tagliare via un organo o un pezzo, ma: come si *abla*, si *habla* un corpo?

Carne che si fa verbo.

Lo sgomento di un corpo ridotto a organismo biologico, corpo mortificato e reificato, senza storia e senza un senso che non sia bio.

Ma *bios* del corpo, la sua vita infinita, non è in un insieme di organi, ma pulsa nelle parole, quelle che ne dicono tratti, senza sfinirla.

Sul feticcio del bisogno di senso biologico - e tenendo presenti le critiche che *Le voci del corpo* esprime sul tema, come abbiamo visto per esempio in Villalta -, difficile non notare come la moda attuale dell'alimentazione bio sia ormai imposta dal gioco mercantile, ennesimo tributo al dominio sui corpi e le loro voci: quanto queste saranno inquadrate o di poche parole, quelli saranno sedati da un benessere imposto.

Svolgo qui volentieri un piccolo gomitolino di senso in comune con D'Agostino. In quelle parti de *Il panico e la sorgente* dove più è aspra la critica al *Denkweise*, al modo di pensiero del Dsm,

⁴¹ *Ivi*, pp. 108-9.

⁴² *Ivi*, p. 109.

⁴³ *Ivi*.

⁴⁴ *Ivi*.

la bibbia attuale contro la psicanalisi, ho cercato di esporre i modi delle voci di quel pensiero, che si fondano proprio sulla benefica promessa di una sorta di *psiche bio* o *biopsiche*.

Il DSM è costruito da una lingua automatizzata, fissa in formule espressive che non mirano a uno scambio comunicativo, un dialogo naturale, ma cercano un'oggettività garantita. Lo stile delle frasi è meccanico, assertorio, sembra provenire da una forma di verità già accertata, da lungo tempo condivisa, sulla quale non si pone per nulla la questione di un'articolazione. Più che un libro, il DSM è un manuale di istruzioni per il funzionamento di un apparato, un macchinario, un'installazione.

L'espulsione della parola, a favore di una specie di cognitivizzazione artefatta dell'umano, del suo comportamento e delle sue motivazioni, comporta la produzione e riproduzione di concetti-merce, idee-cose funzionali non solo a profitti finanziari abnormi, ma soprattutto all'instaurazione di un sistema di pensiero che obbliga l'umano a pensare se stesso come un campo tendenzialmente malato.

Non solo in debito e in colpa, nella più classica ideologia della servitù e del suo dominio, l'umano più modernamente è obbligato a sentirsi in difetto rispetto alla medicina, al farmaco, allo specialista, che devono la loro esistenza a questo semplice trucco.

L'umano che è andato a vivere nel DSM o che vi è stato *tradotto*, è irrimediabilmente senza meraviglia, senza inquietudine, senza poesia, senza incertezza: elementi di fondo per la ricchezza del domandare.

Il DSM costituisce un ammasso di ipotesi, configurazioni e risultati frettolosi, impossibili per ogni probatoria "scientifica", poiché assemblati a caso, secondo statistiche psicometriche, quanto di più lontano dall'umano, dalla sua dignità di domanda inarrestabile. A questa il DSM oppone ripudio pietroso di qualsiasi analisi delle profondità strutturali, della leggerezza delle parole, delle figure di superficie, dei piani e delle curve di ogni discorso.

Il particolare *Denkweise* del DSM risente dei problemi secolari legati alla stessa questione del sapere medico, della sua relazione con *le domande che sono nei corpi*⁴⁵.

Non credo che Gadda, pur ammiratore della tecnica medica, avrebbe approvato. Immagino che avrebbe pensato questo particolare corpo medico, ormai rutilante di chimica, come assai «disumanato».

E mi diverte pensare a una delle innumerevoli baldorie della sua penna, quando dà voce a una delle più umoristiche definizioni della psicanalisi, che solo un ingegnere poteva progettare:

La psicanalisi, in verità, può concorrere allo smontaggio di un'idea-sintesi che noi ci formiamo di noi stessi, come un'officina di riparazioni può smontare un'automobile⁴⁶.

Però, per scriverla, bisognava essere il corpaccione corpacciuto corpo di Gadda. Che si fa lingua, come giustamente intitola il suo testo Patrizia D'Agostino.

* * *

Cristina Di Fusco, *I corpi vanno a scuola*, perché no?, anche con Merleau-Ponty:

Dire che il nostro corpo è "condizione di possibilità" (Merleau-Ponty) porta con sé la condizione che esso non è un oggetto e proprio per questo motivo è generatore dello spazio, cioè movimento intenzionale, intenzionalità originaria⁴⁷.

Questa condizione è appunto di possibilità e non di certezza. Come abbiamo visto, nei differenti linguaggi e stili espressivi del libro viene messa in questione la supposta identità tra il corpo (organismo) e un sapere certo di sé, senza resti e in definitiva con poca voce.

⁴⁵ *Il panico e la sorgente. Psicanalisi, DSM e altre domande*, Edizioni ETS, Pisa 2014, p. 44.

⁴⁶ C. E. Gadda, *Saggi Giornali Favole e altri scritti*, vol. I, Garzanti, Milano 2008, p. 457.

⁴⁷ C. Di Fusco, *I corpi vanno a scuola*, in *Le voci del corpo*, cit., p. 200.

Qui l'autrice, sempre attraversando il filosofo francese, chiama in causa il rapporto con l'Altro:

“... un rapporto con l'essere, con gli altri, con il mondo. Perché la filosofia dura è necessario che questo rapporto resti un problema”⁴⁸.

Per me, ciò vale anche per la psicanalisi. Che potrà durare (ma anche riprendersi, attualmente, visto il suo progressivo decadimento a forme di psicoterapia liete di servire le imperanti logiche di adattamento alla produzione e riproduzione di sintomi compiacenti con il sistema ideazione dominante⁴⁹) solo e soltanto se la *domanda dell'Altro* resta un'interrogazione.

L'autrice del saggio afferma la necessità di lottare per «sconfiggere la "condizione malinconica" di ogni istituzione intaccata dal neoliberalismo e direi in particolare una scuola che sappia restituire alle "scienze umane" il ruolo di anello che congiunge, come in un nodo borromeo, una "teoria critica della società" con un'"archeologia del sapere" e una "scienza della complessità", per un'educazione alla sensibilità, al piacere e alla bellezza che il sistema scolastico e anche universitario italiano non sembrano ancora avere compreso, sedotti dal *discorso del capitalista*»⁵⁰.

Rispetto alla scuola, «come afferma Beatrice Bonato, resistere alla logica mercantile e tecnica deve tradursi nello smettere di spingere gli studenti verso il miraggio dei punteggi più elevati, con la pretesa di creare un'élite dei talenti (addestramento, impero dei test, performance sempre più elevate), ma anche e soprattutto nel trovare un diverso modo di lavorare insieme, iniziando con il riparare i rapporti con le persone con cui lavoriamo, per resistere non tanto alla tecnica quanto alla tecnicizzazione totale e per difendere l'eccentricità del modello umanistico rispetto al modello tecnico, in quanto in relazione con qualcosa che è senza prezzo, inestimabile, il dono, il desiderio della verità»⁵¹.

Ed è proprio così, perché i corpi devono andare a scuola.

I corpi allora devono andare a scuola, sia quelli degli alunni che quelli degli insegnanti, per non arrendersi al *narcisismo*, per imparare che educare alla sensibilità significa non cercare la sazietà, ma la varietà e che il potenziamento del corpo è un'azione dell'intelligenza, perché senza di essa il corpo tende a ridursi a cosa più facile da gestire all'interno di una istituzione, ma in quanto corpo anestetizzato e ipereccitato, è ridotto a corpo inconsapevolmente morto⁵².

Trovo che questo libro cerchi di proporre giri proprio differenti. Penso a quel girotondo di cui la raccolta dice nell'*Introduzione* di Furlanetto e Tondo e che fa pensare a Schnitzler. Parole che dal corpo docente vagano, volano, verso il corpo dei ragazzi, il teatro ancora mutevole delle loro voci, che poi escono dalla scuola, vanno in piazza, nella vostra agorà, che questo libro fa di tutto perché sia anche nostra, *es-posta*, partecipata. Poi le voci ritornano alla scuola.

Qualcosa di questo appello, questa chiamata dell'altro deve restare non riappropriabile, non oggettivabile e non identificabile appieno. Per restare Altro; ma soprattutto per restare dall'Altro.

⁴⁸ M. Merleau-Ponty, *Segni*, Il Saggiatore, Milano 1967, p. 209; cit. da Di Fusco, p. 201.

⁴⁹ Cfr. su ciò il mio *Servitù della psicanalisi*, in *Psicanalisi Critica*, n. 2, Edizioni ETS, Pisa 2014, www.psicanaliscritica.it

⁵⁰ *Ivi*, p. 216.

⁵¹ Di Fusco, a p. 197, cita B. Bonato, *Senso e non senso della competizione*, in "aut-aut", n. 358, 2013, pp. 3-26.

⁵² Di Fusco, *cit.*, p. 215.

È la provenienza qui che va salvaguardata, se no "Altri" rischia di rimanere un concetto: adattato forse, ma concetto. Per me Altro nella sua materialità di domanda, nel suo darsi/ritrarsi, viene indicato dalla questione della provenienza, del posto.

È come se questo libro si fosse prefisso di proteggere l'alterità dell'altro. Non è un comando morale, non si esaurisce nel contesto - lodevole - dell'impegno dell'uomo. È *impossibile etico* al lavoro.

Maurice Blanchot è un autore che amo molto, forse più degli altri. Il mio seminario annuale a Firenze quest'anno si chiama "Per la clinica della psicanalisi. Parte prima: che cos'è un analista?". La domanda che appare nel titolo la riprendo da "Che cos'è un autore?", tema che ha appassionato Blanchot e che viene ripreso da Michel Foucault e Gilles Deleuze.

Per la mia lettura, il vostro libro porta avanti con fierezza la questione del senza-autore, che riguarda intimamente quell'*impossibile etico*, tra noi. Se voi che l'avete scritto riuscirete, per quanto possibile, a restare senza-autore, ne sarò contento.